

## IN CERCA DI UN FUTURO A GHAT

Oasi di Ghat, in un pigro pomeriggio dell'inverno sahariano. Deserte le strade. Chiuse le porte delle case. Vuoto il mercato. A un angolo della strada principale, incontro Mohammed. È seduto su una panchina e tiene lo sguardo fisso nel vuoto. «Mohammed, come va?», gli chiedo. Lui, sollevando stancamente il capo, mi guarda attraverso un paio di occhiali scuri, poi risponde: «*Wallahi, ksad!*» ("Per Dio, noial"). Un tempo avrebbe risposto: «*Kwayss Allah*» ("Bene, grazie a Dio"). Con tono ironico, insisto: «Hai fatto di quest'angolo il tuo ufficio?». Si lascia sfuggire un mezzo sorriso e fa di sì con il capo: «Puoi giurarci». Poi tira un profondo sospiro e aggiunge: «Non si sa cosa fare né dove andare».

Poco più avanti, m'imbatto in un gruppo di ragazzine che stanno tornando dalle lezioni pomeridiane. Indossano uniformi blu. Sono allegre, ridono, scherzano, si fanno dispetti. Una mi vede e grida: «Ni

I giovani del deserto stanno cercando nuove piste, tra noia, cambiamenti economici e frantumazioni sociali. Uno sguardo alla vita quotidiana nell'ultima oasi della Libia.

Ines Kohl

hao». Dopo l'arrivo a Ghat di circa 200 operai di una compagnia cinese di costruzioni, il "ciao" cinese è diventato di moda. È oggi il saluto dei bambini arabi e tuareg a ogni turista che passa.

Cosa sta accadendo nel sud-ovest della Libia? Lo *ksad* di Mohammed e il saluto cinese sono espressione di una nuova cultura giovanile di questa regione?

Simboli della Libia che sta cambiando e della nuova vita quotidiana di Ghat?

Fino a pochi anni fa, il sud della Libia e la bella oasi di Ghat erano una delle mete predilette del turismo sahariano. Si viaggiava liberamente nel Sahara libico. Un volo settimanale collegava Parigi a Ghat. Erano nate come funghi piccole agenzie turistiche locali. Anziani ed esperti tuareg, al pari di giovani intraprendenti, avevano trovato lavoro come guide o autisti. Tuareg dal Niger e dal Mali, con buona conoscenza del francese, venivano assoldati come cuochi e interpreti. Altri venivano da Agadez per vendere il loro artigianato.

Il sud della Libia sembrava stesse per decollare. Le ragazze avevano preso a masticare un po' di italiano, francese e tedesco. I turisti erano accolti con calore. Era come se, dopo i lunghi anni di isolamento ed embargo, Ghat facesse di nuovo parte del mondo.

A TEMPO



# Nel cerchio del *ksad*

Ma da due anni a questa parte molte cose sono cambiate in Libia in materia di turismo. Oggi l'aeroporto di Ghat è chiuso ai voli dall'estero e le regole per ottenere il visto mutano in maniera arbitraria. La politica internazionale degli Usa, la guerra di Bush contro il terrorismo, la conseguente situazione d'insicurezza nella regione sahelo-sahariana hanno incrinato l'economia del turismo anche nella stabile Libia. Il turismo è ormai ristretto a poche aree e gestito quasi completamente da agenzie del nord del paese, più ricche e meglio equipaggiate. I viaggiatori (tedeschi, italiani, francesi, coreani, cinesi e giapponesi) possono muoversi solo se accompagnati da poliziotti e improvvisate guide turistiche, spesso prive di ogni conoscenza della lingua, cultura e storia locali.

I tuareg di Ghat hanno reagito con grande collera all'arrivo di questi "intrusi" dal nord. I loro affari sono andati in frantumi. Le locali agenzie turistiche, un tempo fiorenti, oggi sono costrette a dipendere da quelle del nord, tutte in mani arabe. Le più fortunate sono ridotte al rango di "filiali", incaricate di provvedere i dromedari e le guide. Lo squilibrio fra il nord e il sud, tra il mondo arabo e il mondo tuareg, è particolarmente stridente nell'economia nascente del turismo.

**E**così, a Ghat nessuno può vivere solo di turismo. Da sempre ai margini della vita economica, sociale e politica, i

tuareg, come ogni società dalle origini nomadi, sono molto creativi nel trovare nuove strategie di sopravvivenza. Non potendo più lavorare con i turisti, le ex agenzie del sud si sono specializzate nel trasporto illegale dei migranti africani da Ghat a Sebha o ancora più a nord.

I posti di blocco sono numerosi, ma un'adeguata mancia all'ufficiale di guardia consente di passare senza troppi intralci. Da operatori turistici a trafficanti di uomini: è questa la nuova strategia di sopravvivenza in Libia? Va riconosciuto che la Libia, il più ricco dei paesi del Maghreb (il Pil *pro capite* annuo è di 14.400 dollari), garantisce a ogni cittadino un buon tenore di vita. Di regola, gli introiti del petrolio vengono ridistribuiti. I gio-

vani libici hanno sovvenzioni per la casa, l'automobile e le spese per il matrimonio. Istruzione e sanità sono gratuite. In quale altro paese si riceve uno stipendio per un lavoro pubblico che non si fa?

Per 40 anni, il sistema socialista libico ha funzionato. Oggi, però, scricchiola. Creatività, impegno e capacità non hanno molto valore in un sistema politico che assegna allo stato il compito di distribuire il lavoro e di pagare – direttamente o indirettamente – i cittadini.

La rivoluzione culturale lanciata da Muammar Gheddafi ha radicalmente cambiato il paese. La ricchezza petrolifera ha consentito al Colonnello di modernizzare il paese. Gran parte dei libici ha trovato un lavoro in qualche ente pubblico. Operai stranieri, sempre numerosi e



Libia. Oasi di Tidjheri.

di differenti nazionalità, sono stati assunti per le grandi opere di costruzione.

Alla fine degli anni '80, con l'inizio delle migrazioni dall'Africa subsahariana, la Libia ha registrato un nuovo boom di lavoratori. I migranti africani, in viaggio verso l'Europa, hanno cercato di guadagnare in Libia i soldi necessari per attraversare il Mediterraneo. Il loro lavoro è sempre stato minacciato dal rischio di arresti e deportazioni. Un giovane tuareg del Niger mi ha detto: «Se tutti i

subsahariani fossero rimandati in patria, chi rimarrebbe a lavorare in Libia? I libici non lavorano: se ne stanno seduti nei loro uffici in attesa che arrivi l'ora di tornare a casa. Anche noi *ishumar* (tuareg migranti dal Niger e dal Mali, ndr) non lavoriamo nell'edilizia: non ci sporchiamo con malta e cemento, siamo sempre ben vestiti, giochiamo a carte e sorseggiamo il tè. Al massimo, accettiamo di operare nel commercio e nel contrabbando. I lavori pesanti non fanno per noi».



Sono compagnie cinesi a svolgere questi lavori. La costruzione delle case non conosce né la notte, né il giorno. Per la Cina, l'Africa significa immense risorse naturali, un illimitato mercato del lavoro e territori ancora vergini. Le compagnie cinesi non portano vantaggi al mercato del lavoro africano: dovunque vada, Pechino si porta dietro manodopera propria. Per l'ultimo festival culturale di Ghat, sono stati mani cinesi a costruire il palco e a pulire la zona a festival concluso. Grande ira tra i locali. Dice Ahmed: «In passato, l'evento era un'occasione di lavoro. Oggi tutto viene fatto dai cinesi. Sono forse migliori e più veloci di noi? Oppure lavorano per niente?».

Torniamo a Mohammed, seduto all'angolo della strada. È il tipico esempio del giovane libico del sud di oggi. Dopo aver lasciato la scuola, è annoiato della vita, senza lavoro e prospettive, deluso delle tradizioni e affascinato dalle influenze europee. Sa solo sognare una vita migliore in Europa o America.

Le ragazze, invece, trascorrono le ore

del pomeriggio davanti alla tv a guardare *telenovelas* messicane e *talk-shows* americani. Sognano che arrivi un principe azzurro che le porti a Tripoli, a Bengasi o in Europa. Sono più istruite dei loro compagni: molte vantano un diploma o un master e trovano impiego nelle scuole, nelle banche, negli ospedali. Le famiglie fanno affidamento sui loro stipendi.

La Libia ha una popolazione tra le più giovani del mondo arabo: oltre un terzo ha meno di 15 anni. La mancanza di lavoro, un forte senso di frustrazione, il crescente ricorso all'alcol e alla droga peggioreranno, se il governo non saprà convincere le compagnie straniere a impiegare giovani libici. Purtroppo, mancano lavoratori specializzati. Pochi sanno parlare una lingua straniera, la loro istruzione è limitata e la loro mentalità chiusa. Il turismo era una porta aperta: è stata richiusa.

I giovani libici hanno bisogno di un ambiente socio-culturale capace di attrarre e interessare. Ci vuole ben più di uno stanco folclore tradizionale. Non ci si può limitare a mandare in onda ogni giorno spot o documentari televisivi con

A. SEMPLICI



Ghat (Libia).  
Migrante ghaneano.

A. SEMPLICI



Libia. "Ambulante" nigerino.



Sebha (Libia).  
Lavoratori stranieri all'opera.

volti di tuareg del sud, spacciati come emblemi delle antiche tradizioni tribali, della "purezza naturale incontaminata", del bello e dell'esotico. Il sud è una regione sconosciuta al resto del paese e i gruppi folcloristici di Ghat mettono in scena una cultura che non esiste più. Il governo propone solo stereotipi, mentre i tuareg, lacerati fra noia e cambiamento, potrebbero ritrovare una forte coscienza della loro identità nella partecipazione a processi globali.